

'O PERTUSO

Anno XVI - Agosto 2018

n. 186

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Il mito di Icaro, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE
Stress, 3

NOCELLA

La festa della Madonna del Carmelo, 4

DALLA DIOCESI

Un servizio diffuso nel mondo, 5

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO
La santità di tutti i giorni, 6

STORIE PER PENSARE
Santi della porta accanto, 7

IL DIRETTORE RISPONDE

Fede e devozioni, 8

COME ERAVAMO

I dolci gustosi ricordi di Pellegrino Rispoli, 10

PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO
Miscuglio o amalgama?, 12

VOCI DAL MONDO

Lettera aperta a un prete, 14

LASCIATECI DIRE...

«... troverà la fede sulla terra?», 16

UN SANTO AL MESE

S. Bernardo di Chiaravalle, 17

LA PAROLA E LA VITA

Come pecore che non hanno pastore, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it

IL MITO DI ICARO

Don Raffaele Celentano

Icaro era un ragazzo intraprendente, che aveva avuto in sorte di essere figlio di un padre intraprendente e scienziato, Dedalo, il costruttore del labirinto di Creta. In quella struttura il re Minosse aveva rinchiuso il terribile Minotauro; quando Teseo, innamorato della figlia del re, Arianna, uccise il mostro, il re accusò Dedalo di averlo aiutato, e lo rinchiuso nel suo palazzo di Cnosso insieme al figlio, che aveva dieci anni. Dedalo non se ne stette con le mani in mano, ma cominciò a studiare il modo di evadere. Utilizzando la cera d'api e le piume degli uccelli, costruì due paia di ali e, approfittando dell'oscurità della notte, si lanciò nel vuoto con il figlio. Il marchingegno funzionò e Dedalo poté toccare terra, libero. Icaro, invece, inebriato dall'esperienza del volo, dimenticò presto le raccomandazioni del padre: quando vide spuntare il sole, decise di avvicinarsi per vedere meglio lo spettacolo. Ma il calore dell'astro fece sciogliere la cera di cui le ali erano fatte e Icaro precipitò come un sasso sulla terra...

La "morale della favola", evidente, si potrebbe riassumere con un noto proverbio dialettale che, per comodità trascrivo direttamente in italiano corrente: Quando la formica mette le ali, ha deciso di suicidarsi. "Mettere le ali" o costruirsi delle ali è una metafora per indicare la decisione di vivere al di sopra delle proprie possibilità. Non si tratta, come è già stato detto, di impedire o rallentare il progresso umano: si tratta di valutare fino a che punto ci è consentito vivere "sopra le righe". A questo proposito, non posso non ricordare quelle due parabole di Gesù (cfr Lc 14,28-31) in cui si parla un uomo che, volendo costruire una torre, siede a tavolino per calcolare se ha la forza economica necessaria, e di un re che preventivamente valuta se ha qualche speranza di successo nell'affrontare un altro re che dispone di una forza d'attacco doppia.

Il riferimento è, ancora una volta, alla situazione estiva di Positano (frazioni comprese). Rispetto all'anno scorso, quest'anno i problemi si sono manifestati con circa due mesi di anticipo. Colpa della Pasqua, venuta più presto? Non credo proprio. Sull'unica strada interna il traffico è aumentato provocando continui rallentamenti e blocchi e con-

testualmente sono aumentate le dimensioni dei mezzi di trasporto collettivo che transitano sulla stessa strada, mentre fino a pochi anni fa questo non era consentito. Anche l'afflusso dei turisti e di conseguenza il numero di persone che si contendono il poco spazio utile per camminare a piedi, è aumentato, al punto che i pullman del servizio pubblico sono quasi sempre stracolmi, sia quelli della tratta Positano-Nocella che quelli del servizio interno.

Che cosa succederà l'anno prossimo? E fra due anni? Vivere alla giornata, senza preoccuparsi di quello che c'è "dietro l'angolo", sarà pure comodo, ma non paga. Icaro sta lì a ricordarci che voler vivere "sopra le righe" può essere entusiasmante, ma si corre continuamente il rischio che tutto ci crolli addosso.

Stando alle notizie che circolano, non siamo i soli ad avere "qualche problema": altre località turistiche vicine lamentano situazioni analoghe. Si potrebbe dire: "Mal comune, mezzo gaudio", ma non c'è gran che di cui rallegrarsi quando il risultato prevedibile è soprattutto lo stress. Qua e là rispuntano proposte di numero chiuso, concretamente molto difficili da attuare, almeno nella nostra situazione geografica; Capri potrebbe vietare gli attracchi in alcune fasce orarie, ma sarebbe una soluzione parziale. Una soluzione efficace forse potrebbero trovarla i responsabili delle strutture ricettive, ma chi mai rifiuterebbe anche una sola prenotazione, avendo delle stanze disponibili? È il classico esempio del serpente che si morde la coda: Per alcuni va bene così, per altri la situazione è insostenibile, ma non c'è soluzione, perciò andiamo avanti...

Sembra che la nostra cittadina, perla della Costiera Amalfitana, sia per alcuni una struttura elastica: si pensa di poter continuare ad accogliere persone e a consentire il transito a qualsiasi tipo e numero di veicoli; ma anche un elastico molto resistente ha il suo carico di rottura. Non lo conosciamo e preferiamo non pensarci? Anche Icaro non sapeva fino a quale temperatura avrebbe resistito la cera delle sue ali artificiali: non lo sapeva e non ci pensava, inebriato dal successo... ■

STRESS

Ovvero: sogni d'estate, dopo aver letto un romanzo che sembrava solo divertente... (*)

Don Raffaele Celentano



Il 22 gennaio 1998, mentre ero parroco a Tramonti, fui ricoverato d'urgenza all'Ospedale di Cava per sospetto infarto. Fatti tutti gli accertamenti del caso, la diagnosi fu: infarto miocardico acuto. Il cardiologo mi fissò con sguardo inquisitore.

«Quante sigarette fuma al giorno, padre?» mi chiese. «Nessuna» risposi, e mi affrettai ad aggiungere che neanche bevevo... non si sa mai.

«Allora – concluse – dev'essere stato lo stress» e aggiunse: «Si è affaticato molto, in questo periodo? Ha dormito poco? Si è arrabbiato e innervosito?». «Sì, su tutta la linea» risposi, e un sorriso di compiacimento apparve sul suo volto.

Come negarlo? Essendo il più giovane tra i parroci di Tramonti, avevo avuto l'incarico di organizzare la Visita Pastorale inter-parrocchiale che Mons. Depalma avrebbe effettuato in preparazione all'Anno Santo del 2000. Nient'altro che le fatiche e le tensioni legate a questo impegno potevano aver prodotto quel risultato. Quella "parolina magica" detta dal cardiologo il 22 gennaio di vent'anni fa, mi si piantò saldamente nel cervello... E sta ancora lì.

Cominciava così, all'età di 52 anni, la mia prima esperienza di ricovero ospedaliero. Poi ci sono state altre occasioni di ripetermi, per altre connesse o non connesse esigenze di salute, ma sto ancora qui. Forse lassù Qualcuno mi amava (e mi ama), oppure non riteneva che fosse venuto per me il momento di cambiare residenza. Finita la convalescenza, tornai ancora a maltrattare le pecorelle del gregge che mi era stato affidato... ma con calma, evitando lo stress...

Certo, per i primi tempi dovetti adottare qualche strategia per non rischiare di "concedere il bis": essenzialmente, oltre la terapia medica e chirurgica, di mia iniziativa le "cure" che adottai, all'inizio in modo radicale poi un po' più attenuate, furono di tre tipi:

2. Rimanda a domani quello che dovresti fare oggi, e se non puoi rimandarlo, cerca di farlo

fare a qualcun altro; il mondo non si fermerà solo perché qualcosa è rimasto in sospeso.

3. Ricorda sempre che, finché stai "da questa parte", non sarà facile che qualcuno ammetta che sei indispensabile; lo ammetteranno, forse, solo quando sarai "dall'altra parte", ma allora diranno che "eri" indispensabile.

Ecco quello che in questi vent'anni ho imparato dello stress. E poiché sono stato, almeno in questo, un alunno diligente, mi preoccupavo molto quando vedo minacciata la serenità del mio vivere quotidiano personale e sociale.

Di recente ci si sono messi anche gli scout, però senza volerlo... Negli ultimi quindici giorni circa (oggi è il 18 luglio, di sera, ma – chissà perché? – ho la sensazione che non sia ancora finita...) ho ricevuto più di venti telefonate di gruppi che chiedevano ospitalità per le loro *route*; e ho dovuto ripetere a ognuno la stessa risposta: «Non abbiamo possibilità di ospitarvi. Provate a rivolgervi all'Amministrazione Comunale». Solo nel pomeriggio di oggi, in un'ora circa, di telefonate ne sono arrivate quattro! All'ultima interlocutrice ho dovuto far notare che mi sembrava un po' eccessivo che, nell'arco di circa quindici giorni, da fine luglio a metà agosto, oltre venti gruppi scout (da otto a quindici giovani ciascuno) piombassero a Nocella (la destinazione più gettonata). E meno male che la mia ultima interlocutrice, quando le ho ripetuto la solita tiritera, mi ha riferito che aveva già contattato il Comune di Positano che le aveva comunicato l'impossibilità di accoglierli...

Qualcuno potrebbe indicarmi un monastero di clausura stretta, lontano dal mondo, da internet, da WhatsApp e così via, dove potermi rifugiare, almeno per un breve periodo? ■

(*) J. MERCIER, *Il signor curato ha dato di matto* - San Paolo 2018.

LA FESTA DELLA MADONNE DEL CARMELO

Pasquale Cinque

Quest'anno i festeggiamenti in onore della Beata Vergine del Carmelo si sono svolti nel miglior modo possibile essendo i fedeli disponibili a impegnarsi non molto numerosi soprattutto perché in questo periodo molti sono impegnati soprattutto nel lavoro turistico. Il coro "Santa Croce" ha iniziato le prove dei canti più di un mese prima, alla festa del Carmelo sono stati come sempre molto bravi (il loro numero era di circa 15 persone). I volontari in 2-3 serate hanno allestito un bel parco palco e hanno addobbato di luci le vie del paese e il sagrato; hanno preparato il programma molto dettagliato che hanno poi diffuso tra i fedeli e in tutta Positano. Si prevedeva la santa messa venerdì 6 luglio per l'esposizione della venerata statua e domenica 15 luglio alle 19 per la vigilia della festa, celebrata da don Ciriaco. La sera della vigilia c'è stata anche la benedizione degli abitini, molto richiesti dai fedeli della parrocchia e anche di altre parti. Alle 8:30 del 16 luglio è giunto il Concerto Bandistico "Città di Sorrento", che ha suonato per le vie di Positano ed ha poi raggiunto Nocella, arrivando prima della fine della santa messa solenne del-

le ore 11 celebrata dal parroco di Positano don Nello Russo.

Alle 19:30 era prevista la santa messa all'aperto sul sagrato, ma già alle 17:30 il tempo ha cominciato a fare i capricci con le avvisaglie di una pioggerella leggera. Alle 18:30 si è cominciato a preparare per la celebrazione all'aperto ma dopo 20 minuti si è dovuto coprire il tutto alla meglio. C'è stato un altro tentativo verso le 19, poi si è deciso definitivamente di celebrare in chiesa. Alle 19:30, come da programma, è iniziata la santa messa celebrata da don Ciriaco e da padre Saverio Cassa. La venerata statua, già preparata per essere portata sul sagrato, è stata messa appena davanti al suo trono, sullo stesso tavolo che di solito si usa per le celebrazioni all'aperto. Davanti alla statua c'erano i ragazzi della Prima Comunione e subito dietro le autorità civili, sindaco in testa, come si può vedere dalla foto.

Alla bellissima celebrazione ha partecipato una folla di fedeli, non hanno lasciato un posto vuoto nella nostra chiesetta in molti stavano perfino al di fuori della porta. All'inizio del sagrato. Al termine della messa, le condizioni del tempo accennavano a migliorare e così abbiamo potuto fare la processione come da programma. Al ritorno, prima dell'ingresso in chiesa, è stata letta una poesia di Rosanna Cinque dedicata alla Vergine del Carmelo. Una scena momento molto toccante è stata l'enorme fila di fedeli che in modo composto ha voluto salutare la Madonna. Poi il concerto bandistico città di Sorrento si è congedato salutandoci la Vergine Maria con un bel canto liturgico.

Dalle 21 e 30 alle ore 23:30 circa si è esibito il gruppo musicale "Anime del Sud" con uno spettacolo di scuola "Alessandro Siani". Un vivo ringraziamento va al nostro parroco e a tutti gli organizzatori, a quelli che hanno preparato per la santa messa e per lo straordinario addobbo floreale in chiesa. ■



UN SERVIZIO DIFFUSO NEL MONDO

Da "Fermento", novembre 2017; Autore: don Alessandro Buono

L' Apostolato della preghiera è una rete mondiale di preghiera che tende ad aiutare le persone a trovare speranza e senso per la loro vita, guidandole verso un rapporto profondo, personale e fiducioso con il Cristo risorto. Come testimoni dell'amore del Padre per il mondo, siamo chiamati ad essere con Gesù e a condividere la sua missione. In tal modo, siamo disponibili per servire il mondo nella missione della Chiesa. Guidati dallo Spirito Santo, siamo apostoli, con la preghiera e con la vita unita al cuore di Cristo. Poiché offriamo noi stessi, Gesù agisce in noi e si offre al mondo attraverso di noi. Il cammino spirituale dell'AdP, in particolare l'offerta quotidiana della nostra vita e la preghiera per le intenzioni date mensilmente dal Papa, ci aiutano a vivere la nostra missione, con Maria, in ogni stato di vita e in tutte le situazioni della nostra vita quotidiana. È un modo nuovo di esprimere l'importanza di sentirci tutti uniti nella missione in molti luoghi e tra culture diverse, solidali nello Spirito di Cristo. Insistiamo particolarmente sul fatto che l'AdP è anzitutto una via per vivere un rapporto intimo e "affettuoso" con Gesù, e su questa base collaborare alla sua missione nella Chiesa.

L'AdP ha due maniere di presentarsi e realizzarsi:

1. la prima è in forma associativa;
2. la seconda, oggi forse la più importante, è come servizio; ossia, come uno spirito, un modo semplice e concreto per vivere la dimensione apostolica della preghiera, come pure la devozione e il culto del Cuore del Signore: due aspetti centrali della vita cristiana, che non sono in contrasto con la spiritualità propria dei vari movimenti e associazioni e non la disturbano; possono invece integrarla e rafforzarla, dandole

un denominatore comune con tutti gli altri gruppi che fioriscono oggi nella Chiesa.

L'AdP è un servizio ecclesiale di preghiera e di evangelizzazione, diffuso in tutto il mondo, compatibile con tutti i movimenti e i

tipi di associazione, che propone la spiritualità del Cuore di Gesù, cioè dell'AMORE, per aiutare chiunque a vivere pienamente la vita nello spirito del sacerdozio comune dei fedeli e della universale vocazione apostolica ricevuta in dono nel Battesimo.

L'AdP propone tre impegni fondamentali e progressivi che consentono di vivere:

- l'offerta della quotidianità, vissuta come culto gradito a Dio-Trinità;
- la consacrazione battesimale vissuta con consapevolezza e responsabilità con la triplice dimensione sacerdotale, profetica, regale;
- la riparazione e l'intercessione come partecipazione all'azione restauratrice e salvifica del Signore realizzando opere varie di bontà e di bene.

L'AdP per i contenuti che trasmette e per i metodi con cui lavora rappresenta uno strumento valido per la nuova Evangelizzazione e per il rinnovamento delle parrocchie e della vita cristiana secondo le prospettive del Concilio Vaticano II.

La nostra Arcidiocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni, il prossimo 26 novembre [2017, ndr], nella solennità di Cristo Re dell'universo ha voluto promuovere un raduno diocesano per tutti gli associati all'Apostolato della Preghiera, affinché ogni iscritto si senta sempre più partecipe dell'unione intima con il Cuore di Cristo e della missione della Chiesa. ■



**Rete Mondiale di
Preghiera del Papa**



LA SANTITÀ DI TUTTI I GIORNI

Meditazione durante la messa a Santa Marta, martedì 12 giugno 2018, da L'Osservatore Romano

La testimonianza del cristiano è “24 ore su 24”, perché «inizia al mattino quando mi alzo fino alla sera quando vado a letto». Ed è una testimonianza semplice, anonima, umile, che non pretende riconoscimenti e meriti. Papa Francesco ha rilanciato l'efficace immagine evangelica che esorta a essere sale e luce per gli altri, nella messa celebrata martedì mattina, 12 giugno a Santa Marta.

Il Pontefice ha proposto «soltanto una riflessione che può farci bene sulla nostra testimonianza», come ha suggerito all'inizio dell'omelia, riferendosi al passo evangelico di Matteo (5, 13-16). «La testimonianza più grande del cristiano — ha affermato — è dare la vita come ha fatto Gesù, diventare un martire, martire e testimone». Ma, ha aggiunto, «c'è anche un'altra testimonianza: quella di tutti i giorni, testimonianza che incomincia al mattino quando mi alzo fino alla sera quando vado a letto; la testimonianza quotidiana, la semplice testimonianza abituale».

«Il Signore dice che questa testimonianza è fare come il sale e come la luce, anzi, diventare noi sale e luce» ha spiegato Francesco. In realtà «sembra poca cosa, perché il Signore con poche cose nostre fa dei miracoli, fa delle meraviglie».

Ecco perché, ha rilanciato il Papa, «il cristiano deve avere questo atteggiamento di umiltà: soltanto cercare di essere sale e luce». Essere, dunque, «sale per gli altri, luce per gli altri, perché il sale non insaporisce se stesso» ma sta «sempre al servizio». E così anche «la luce non illumina se stessa» in quanto è «sempre al servizio».

«Sale per gli altri», perciò, è la missione del cristiano: «Piccolo sale che aiuta ai pasti, ma piccolo». Del resto «al supermercato il sale si vende non a tonnellate» ma «in piccoli sacchetti: è sufficiente». E poi, ha proseguito, «il sale non si vanta di se stesso perché non serve se stesso: è sempre lì per aiutare gli altri, aiutare a conservare le cose, a insaporire le cose». Una



«semplice testimonianza».

«Il cristiano» perciò deve essere «sale» e poi anche «luce», ha insistito Francesco. E «la luce non illumina se stessa: no, la luce illumina gli altri, è per gli altri, è per la gente, è per aiutarci nelle ore di notte, di buio». È proprio questo lo stile di «essere cristiano di ogni giorno». Ecco allora che «il Signore ci dice: “Tu sei sale, tu sei luce” — “Ah, vero! Signore è così, attirerò tanta gente in chiesa e farò...” — “No, così farai che gli altri vedano e glorifichino il Padre. Neppure ti sarà attribuito alcun merito”».

E infatti, ha spiegato il Papa, «noi quando mangiamo non diciamo: “buono il sale!”»; diciamo piuttosto: «buona la pasta, buona la carne!». Ma «non diciamo: “buono il sale!”». E «di notte, quando andiamo per casa, non diciamo: “buona la luce!”». Ignoriamo la luce, ma viviamo con quella luce che illumina».

«Questa è una dimensione che fa che noi cristiani siamo anonimi nella vita» ha rilanciato il Pontefice. Infatti «non siamo protagonisti dei nostri meriti, come quel fariseo: “Ti ringrazio Signore perché io sono un santo”». Francesco ha riproposto «la semplicità della testimonianza cristiana». Suggestendo che «una bella preghiera per tutti noi, alla fine della giornata, sarebbe domandarsi: sono stato sale oggi? Sono stato luce oggi?». Proprio «questa è la santità di tutti i giorni» ha concluso il Papa, auspicando «che il Signore ci aiuti a capire questo». ■

SANTI DELLA PORTA ACCANTO

Biografia del venerabile Silvio Dissegna, tratta da www.santiebeati.it; autore: Antonio Borrelli

S spesso la sofferenza si ferma in corpi giovanissimi, appena aperti alla vita e in alcuni casi essa diventa valore salvifico da irradiare agli altri, specie i più vicini, che assistono impotenti e angosciati al progredire del male. È il caso di Silvio Dissegna che come Aldo Blundo di Napoli, del beato Nunzio Sulpizio abruzzese e altri, trasforma la sua sofferenza in un'offerta a Dio, con le parole e la semplicità di un ragazzo.

Egli nasce a Moncalieri (TO) il 1° luglio 1967, trascorre la sua fanciullezza in una innocenza tipica dell'età, tutto teso a rendersi utile ai suoi genitori ed agli amici con cui gioca.

Fra lui e Gesù, che ha imparato a pregare, sorge un'intesa profonda, che si irrobustisce quando riceve la Prima Comunione insieme al fratello, il 7 settembre 1975.

Molto intelligente, a scuola si distingue per l'impegno che mette in tutte le cose, i suoi quaderni sono pieni delle descrizioni della natura, dei giochi, della vita familiare e dei propositi per l'avvenire: "Da grande farò il maestro per insegnare agli altri".

Nel 1977 a Natale, la mamma gli regala una macchina per scrivere e lui su un foglio batte con i tasti: "Ti ringrazio mamma, perché mi hai messo al mondo, perché mi hai dato la vita che è tanto bella! Io ho tanta voglia di vivere".

Nella primavera del 1978 comincia a lamentarsi di un dolore continuo alla gamba sinistra;



Il Venerabile Silvio Dissegna il giorno della Prima Comunione

si scopre che è un cancro alle ossa; pur non avendo ancora 11 anni, capisce lo stesso quello che gli capitava, non si dispera e si affida alla volontà di Dio e alla materna protezione della Madonna.

Il 21 maggio 1978, già in carrozzella, riceve la cremina, le condizioni si aggravano e i dolori sono fortissimi, chiede di ricevere ogni giorno Gesù Eucaristico; dal giugno 1978 al gennaio 1979 inizia per lui una Via Crucis con sette ricoveri a Parigi in cerca di cure e guarigione; prese ad offrire ogni giorno le sue sofferenze per uno scopo: "Oggi le offro per il papa e la Chiesa"; "Oggi le

offro per la conversione dei peccatori".

Accoglie tutti con un sorriso, consola i genitori ed il fratello, dà coraggio ai medici che si sentono impotenti; si sente la presenza di Dio in quella creatura e questo l'avvertono quanti gli si avvicinano.

Nella primavera la malattia avanza senza pietà e Silvio perde anche la vista, non si lamenta mai, ma chiede insistentemente la Santa Comunione.

Riceve l'unzione degli infermi il 24 settembre 1979 e dopo un poco la sua bella anima vola verso Gesù tanto amato.

L'8 febbraio 1995 è stata aperta dall'arcivescovo di Torino, la causa per la sua beatificazione.

Papa Francesco lo ha dichiarato Venerabile il 7 novembre 2014. ■

Per saperne di più visita il sito www.silviadissegna.org

FEDE E DEVOZIONI

Mi capita, a volte, di sentir parlare di pratiche di vita cristiana che sembrano suscitare grandi emozioni in alcuni fedeli. Percepisco l'emozione con cui raccontano una particolare esperienza spirituale, nella quale vorrebbero coinvolgermi, almeno a livello di racconto, ma mi rendo conto e sono ben consapevole anche di quello che c'è dietro, che potremmo definire "il retro-pensiero"; allora mi viene forte la voglia di fare una timida obiezione, ma mi trattengo, anzi la ricaccio indietro come una tentazione, perché so benissimo che quel fratello o quella sorella che ho davanti non capirebbe i miei discorsi "teologici". Poi, a freddo, devo fare i conti con la mia coscienza di prete e di parroco, di persona cioè che deve (o dovrebbe) illuminare le coscienze, insegnare ed aiutare ad applicare il discernimento, per comprendere che, sì, tutto ciò che non è male è buono agli occhi di Dio, anche se poi, come dice il proverbio, "il veleno sta nella coda", oppure "il diavolo si nasconde nei particolari". E così arrivo alla conclusione che, forse, ci sono molte devozioni emozionanti a disposizione del Popolo di Dio, ma poca fede vissuta e praticata. Anzi, a volte si commette l'errore di pensare che "fede vissuta" significhi proprio rifugiarsi in quelle devozioni emozionanti, che

ti riempiono il cuore di buoni sentimenti e gli occhi di lacrime, ma lasciano il tempo che trovano in quanto a fede vissuta. E da questo arrivo alla conclusione che forse ci vorrebbe una "bella predica" sull'argomento...

Già, una bella predica, per la quale magari mi farebbero anche i complimenti, non avendo avuto il tempo di digerirla, di trarne le necessarie conseguenze, soprattutto la convinzione che quelle parole forse erano dirette anche a loro, e non solo a "quello lì" o a "quella là". E allora meglio mettere tutto nero su bianco, così che al testo scritto si possa tornare dopo un po'.

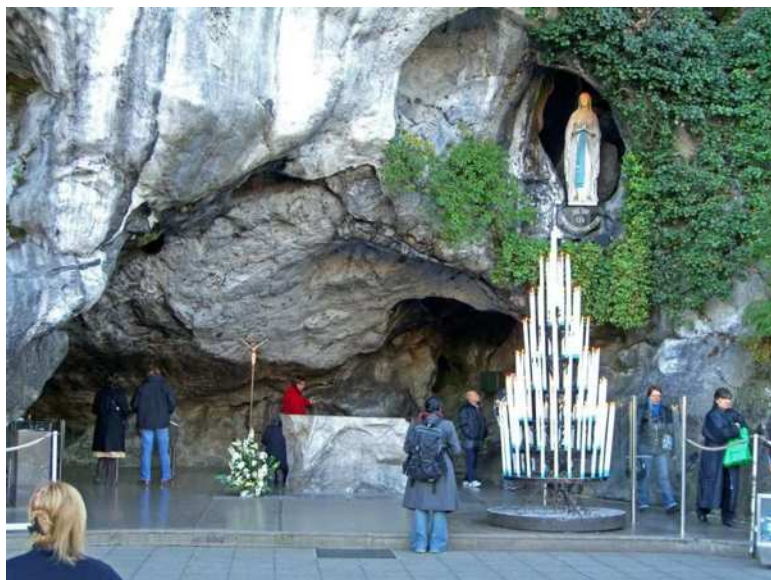
Un lavoro del genere, però, dev'essere fatto bene: né troppo lungo, da stancare e scoraggiare, né troppo corto, da finire di leggerlo prima di esserne stati coinvolti; non troppo "tecnico", per evitare che chi legge si perda per strada, né troppo elementare, perché possa far nascere il sospetto che stai parlando ai bambini dei primi anni del catechismo...

Detto, fatto. Tutto lo sproloquio fatto fin qui era solo l'introduzione! Da qui in poi affronto "il toro per le corna": un corno per volta...

Inizio spiegando il significato dei termini in gioco: religione, fede, devozioni.

Il termine "religione" indica il rapporto che l'uomo stabilisce con il divino, che si concretizza in un complesso di credenze e di atti di culto o riti. Questo vuol dire che non c'è una sola religione, ma tante religioni, che si possono distinguere in base alla loro origine.

Ci sono le *religioni naturali*, cioè quelle che derivano da una ricerca dell'uomo, che può percepire la presenza del divino (del trascendente) in eventi naturali di cui non sa darsi una spiegazione. Vi sono poi le *religioni rivelate*, quelle originate da una manifestazione diretta della divinità; tali sono le tre grandi religioni monoteiste: ebraismo, cristianesimo e islamismo; queste sono anche dette *religioni del libro*, perché fanno riferimento appunto a un libro: ebraismo e cristianesimo alla Bibbia, l'islamismo al Corano. Nel seguito farò riferimento sempre e solo al cristianesimo.



Che cos'è la fede? Essa si definisce come "l'adesione personale di tutto l'uomo a Dio che si rivela". Dio ha rivelato sé stesso inizialmente nella creazione. L'apostolo Paolo c'insegna che le perfezioni di Dio possono essere riconosciute mediante la ragione umana attraverso le opere della creazione. Ma Dio ha voluto rivelare sé stesso anche attraverso la storia di un popolo, il popolo ebraico, e, nella pienezza dei tempi, in Gesù Cristo, nella sua vita, nel suo insegnamento e nella sua passione morte e risurrezione. Prima di tornare al Padre con l'ascensione al cielo, Gesù Cristo ha affidato "il deposito" della fede, cioè tutto quello che ha insegnato mediante parole ed opere, alla sua Chiesa, con il compito di custodirlo e trasmetterlo fedelmente a tutti gli uomini fino alla fine dei tempi.

Che cosa sono le devozioni? Il termine ha diversi significati. Nel contesto di questa trattazione specifica, viene usato nel senso di "pratiche abituali di gesti religiosi", che possono prevedere o meno il ricorso a oggetti devozionali (rosari, medagline, immaginette, eccetera). Va detto che l'uso di oggetti devozionali potrebbe sfociare – ma non mi soffermerò su questo argomento – in superstizione (peccato contro il primo comandamento) qualora a tali oggetti si attribuisse un potere magico, usandoli come "amuleti".

E veniamo al punto dolente. Vivere la fede è una cosa, vivere una devozione un'altra.

La fede vissuta è quella che ci porta a trasferire nella nostra vita quotidiana, le verità di fede che professiamo nel Credo. In esso noi affermiamo di credere in Dio Padre creatore e in Dio Figlio redentore e in Dio Spirito santificatore. Crediamo inoltre che la Chiesa è la realtà umana e divina fondata da Gesù Cristo per prolungare nei secoli la sua missione di salvezza; questo compito la Chiesa lo svolge mediante l'annuncio della Parola e l'amministrazione dei Sacramenti, in attesa degli "ultimi tempi", quando, sconfitta la morte, Cristo consegnerà al Padre il suo regno eterno e universale.

Da questa esposizione sintetica dovremmo aver compreso che credere che «la Madonna è apparsa a Vattelapesca e ha detto così e così» non è materia di fede, ma si pone sul piano devozionale. Non è peccato credere che la Madonna possa apparire da qualche parte; è



peccato mettere sul piano della Rivelazione divina le presunte rivelazioni private che da quelle presunte apparizioni si presume che provengano... Ho scritto questa frase in un italiano bestiale, per far sì che ogni ripetizione sia come un colpo di martello sul chiodo che vorrei entrasse una buona volta nelle menti dei fedeli: ognuno può credere quello che vuole nel proprio intimo, ma per dirsi cristiano cattolico non c'è bisogno di credere a qualche presunta rivelazione privata, bensì bisogna credere, con la totale adesione del cuore e della mente, in quelle verità che professiamo nel Credo. Dopo la morte dell'ultimo degli Apostoli, nessun'altra "rivelazione" può diventare oggetto della nostra fede, se non quanto la Chiesa docente (Papa e Vescovi in comunione con lui) ci propone a credere, attingendo al "deposito della fede" che Cristo le ha affidato sotto la guida dello Spirito Santo, del quale Gesù ha detto: «Vi guiderà a tutta la verità» (Gv 16,13). Anche quando la Chiesa ha autorizzato il culto pubblico in un luogo in cui si dice che sia apparsa la Madonna (vedi ad es. Lourdes o Fatima), tale autorizzazione riguarda la devozione dei fedeli, non la fede della Chiesa.

Ci si può far santi anche andando in pellegrinaggio a Lourdes, ma se si va in pellegrinaggio a Lourdes e non si osservano i Comandamenti e non si vive la fede professata nel Credo, tanto varrebbe andare "in pellegrinaggio" in Thailandia o a Sharm el Sheik: non servirebbe a garantirci la salvezza eterna, ma un qualche benessere fisico sì! ■

I DOLCI GUSTOSI RICORDI DI PELLEGRINO RISPOLI

Articolo scritto da Luca Vespoli e apparso sul numero di marzo 1998 del periodico positanese "Il Duca", di cui lo stesso Vespoli era Direttore responsabile. Una chicca di cui dobbiamo ringraziare Pasquale Cinque, che l'ha ripescata dal suo archivio storico. (dR)

Quando tutti inneggiavano al napoletano Pintauro "re della sfogliatella", Positano, con tutta umiltà andrebbe detto, aveva nel suo Pellegrino (Rispoli) un pasticciere emérito. Le sfogliatelle di Pellegrino Rispoli, in arte solo Pellegrino, vi assicuriamo, non avevano niente da invidiare a quelle di Pintauro.

Anzi, ad essere sinceri, erano addirittura migliori. Lo diciamo senza campanilismo. La differenza stava solo nella quantità (superiore) sfornata da Pintauro e poi perché si potevano mangiare caldissime. A tutte le ore del giorno. Essendo fatte, però, quelle pintauriane, con la sugna, questo grasso, dopo aver mangiato avidamente il dolce, si piazzava per molto tempo sullo stomaco tanto da irrorare da strano odore persistente le nari. Cosa che assolutamente non accadeva con le sfogliatelle di Pellegrino. Attenzione, non siamo narrando una storia dell'Ottocento, ma di appena 40 anni fa. Per far comprendere bene la cosa vi diciamo che, chi scrive, si iscrisse all'Università di Napoli nell'anno di grazia 1960, subito dopo la licenza liceale classica, e pertanto le sfogliatelle di Pintauro di Via Roma le conosce benissimo. Ma conosce altrettanto bene quelle di pellegrino, avremmo voluto vedere il contrario, che lo scrivente settimanalmente se ne giocava due a scopetta, il giovedì sera, con Mimì Barba per ingannare il tempo prima della trasmissione televisiva di Mike Bongiorno: "Lascia o raddoppia?".

Ma qui stiamo già parlando del "Giardino degli Aranci" e del Bar Pellegrino in piena Piazza dei Mulini. Ma noi ricordiamo oltremodo bene la prima vera pasticceria di Pellegrino sita là dove attualmente c'è il negozio "Delikatessen" di Luca Cinque, appena all'inizio di Via dei Mulini.

Era questo non solo il punto di vendita, ma anche il laboratorio. Al piano superiore, invece, c'era l'abitazione della famiglia.

Proviamo a descriverlo quel negozio. Non molto ampio ma dotato di bancone altissimo, almeno

così appariva a noi bambini. Si entrava da una porta a vetri con ante di color verde sciatto. Per entrare bastava spingere la porta visto che una maniglia di ferro e legno annerito, a furia di essere alzata ed abbassata, rimaneva oramai solo per onor di firma, testimonianza di un antico optional. La porta, aprendosi, forzatamente urtava un campanellino posto in alto che serviva di richiamo a Pellegrino ed ai familiari impegnatissimi nel retro-bottega a preparare i dolci.

Che bontà erano, poi, quelle paste fresche alla crema! Una squisitezza, leccornia vera.

Ricordiamo la forma ovale di una di quelle paste fresche che sicuramente, nell'immaginario di Pellegrino, doveva rappresentare un "vuzzo" positanese, tanto vero che questa veniva guarnita superiormente con due "orecchie" di Pan di Spagna che, a mo' di vele, Pellegrino "ancorava" in quella favolosa crema.

I dolci di Pellegrino, rinomatissimi nel circondario, erano immancabili in ogni matrimonio dell'epoca, che solitamente si celebrava in casa. Rappresentavano la "cacciata" finale prima della torta nuziale e dopo le passate dei panini, dei dolci secchi (sempre produzione di Pellegrino), vino e di rosolii vari. La gente veniva da Sorrento, qualcuno finanche da Napoli, tenendo presente che la viabilità di allora non era l'attuale, e dalle varie località della Costiera Amalfitana per comprare, soprattutto la domenica e in occasione delle feste comandate, i dolci di Pellegrino.

Tra l'altro ricordiamo Pellegrino Rispoli anche come piacevole affabulatore di fatterelli di tempi andati nonché uomo altamente ingegnoso. Come quando, a metà degli anni Cinquanta, o giù di lì, aveva fatto costruire una specie di mini-prora di barca bianca, che montata su mezza bicicletta (Peppino Rispoli, il figlio, sostiene, non abbiamo motivo di dubitarlo, che sia la stessa che ancora usa cumpare Tatore a Piazza dei Mulini per le sue granite al limone) e Ni-

nuccio, l'altro figlio, provvedeva poi a portare a spasso per le vie del paese vendendo gelati. Che grande idea! Il suono del campanello della bicicletta faceva da richiamo: chi voleva il gelatino non aveva che da fermare Ninuccio o di affacciarsi dalla casa e provvedere alla comanda. Ninuccio riempiva il coppetiello mentre una della famiglia scendeva a ritirare la merce preziosa e pagare.

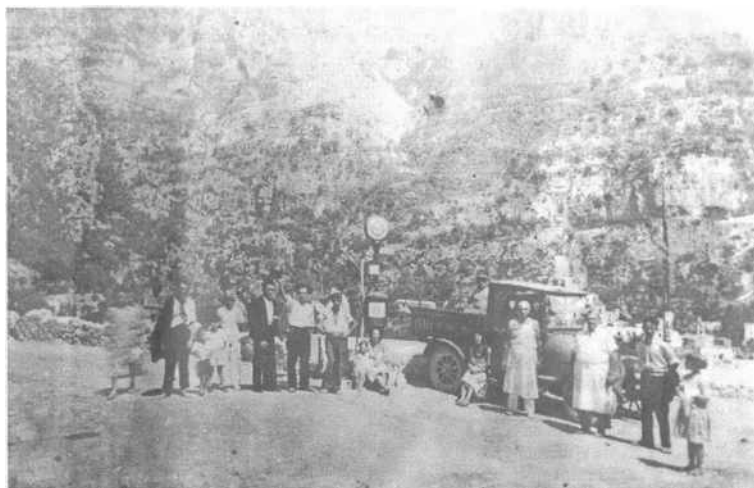
Quei gelati, di solito al gusto di limone, di cioccolata o alla crema, artigianalmente confezionati da Pellegrino, ora lo sappiamo, hanno rappresentato un momento spensierato nella vita del positane, non vendo troppi altri diversivi dalla sua.

Abbiamo ricordato Peppino e Ninuccio, i due figli maschi di Pellegrino, ma è giusto ricordare anche Fulumina, la moglie, e Maria e Lillina (Angelina), le due figlie femmine di casa Rispoli che, egualmente, si sono date da fare, sacrificandosi, a che l'azienda dolciaria paterna non mancasse mai dei colpi. E ci sono riusciti, almeno fino a quando sono rimasti sulla piazza. Fosse esistito oggi, crediamo, lo diciamo senza esagerazioni, che Pellegrino, con la sua arte (ebbene sì, aveva vera arte nelle mani), con la sua intelligenza, col suo eccellente intuito, avrebbe sicuramente costruito un colosso dolciario in Campania.

Se con la sua piccola bottega artigianale in Via dei Mulini, era riuscito a smuovere un certo interesse verso Positano che, così, si faceva ora conoscere anche come paesaggio eccezionale, oltre a produrre dei buoni dolci, figuriamoci cosa sarebbe stato oggi...! Ma forse noi non saremmo stati più in grado di raccontare le ulteriori bellissime storie dei tanti personaggi umili che hanno fatto grande Positano.



In alto al centro, la famiglia Rispoli quasi al completo, dietro il banchetto dei gelati. Nel riquadro in basso, l'entrata della bottega, all'inizio di Via dei Mulini.



Dalla stessa "fonte", un'altra chicca: siamo forse nel 1935. La foto ci mostra la prima "pompa di benzina" di Positano, fatta installare da Gaetano "Tom" Celentano, nonno dell'omonimo attuale proprietario del Ristorante "C'era una volta". Siamo alla Chiesa Nuova (anzi 'mmiez'a terra) di fronte a quello che oggi è il Bar Internazionale.

La benzina all'epoca costava 2 lire e la pompa veniva alimentata con taniche trasportate a mezzo camion da Salerno.

MISCUGLIO O AMALGAMA?

Don Raffaele Celentano

Avrei potuto scegliere un titolo diverso, come “Unione o Comunità?”, che avrebbe dato all’insieme un taglio leggermente religioso. Ho preferito far ricorso alla chimica, per tenermi più su un livello “scientifico”, anche se devo comunque dar conto del significato dei due termini usati.

Un miscuglio si ottiene mettendo insieme due o più sostanze che conservano la loro identità, ad es.; limatura di ferro e segatura, acqua e olio, e così via. In qualunque momento è possibile separare i vari componenti con mezzi meccanici. Un amalgama è invece una lega di cui uno dei componenti è il mercurio, che ha la capacità di sciogliere alcuni metalli (ad es. l’argento e l’oro). L’unico modo per separare i componenti di un amalgama è ricorrere a un processo chimico (mediante un acido) o fisico (mediante il calore); in questo secondo caso il mercurio evapora. Il riferimento è, comunque, alla storia dell’Europa Unita, richiamata dall’immagine a corredo dell’articolo.

Sulle macerie prodotte dalla seconda guerra mondiale, alcune grandi menti intuirono che, per evitare che si potessero ripetere gli errori che l’avevano provocata, bisognava unirsi. L’intuizione iniziale di un’Europa unita si fa risalire essenzialmente a tre personaggi politici di fama internazionale: Konrad Adenauer (Germania), Alcide de Gasperi (Italia), Robert Schumann (Francia).

Il primo passo fu la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio). Il nome indica gli intenti immediati: risollevare le sorti dell’industria europea, uscita distrutta dalla guerra, proprio come i territori. I membri fondatori erano Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi.

I sogni di una “Comunità”, sia pur con mire solo economico-industriali, sembrarono naufragare già a metà degli anni ’50, con la guerra fredda tra Est e Ovest. Nel 1956 le proteste in Ungheria contro il regime comunista vennero represses dai carrarmati sovietici. L’anno dopo ci fu la firma dei trattati di Roma, istitutivi del-



la CEE (Comunità Economica Europea) o “Mercato Comune”. Il cambiamento di fatto, anche se non di diritto, da “comunità” a “mercato comune” era già un sintomo delle difficoltà concrete di unirsi, al di là delle buone intenzioni proclamate.

Negli anni ’60 l’economia comune fa passi da gigante, grazie soprattutto all’abolizione dei dazi doganali negli scambi reciproci e dei controlli comuni nella produzione alimentare. Un altro cambiamento nel nome sembra solo una fase di assestamento: UE (Unione Europea): Non più “comunità”, dunque, ma “unione”: se le parole hanno un senso loro proprio, il cambiamento è quantomeno indizio di una difficoltà insita nell’essere realmente una “comunità”. I moti studenteschi di Parigi nel maggio 1968 potrebbero anche essere interpretati come un sintomo del disagio avvertito, ancorché non esplicitato.

Nel 1973 si ha il primo allargamento dell’Unione; ad essa aderiscono Danimarca, Irlanda e Regno Unito. Ma il desiderio di pace mondiale che aveva mosso i “Padri fondatori” sembra vacillare dinanzi al conflitto arabo-israeliano dell’ottobre 1978. E tuttavia altri eventi sembrano far risorgere la speranza: lasciano la scena gli ultimi due dittatori europei, Salazar in

Portogallo nel 1974 e il generale Franco in Spagna nel 1975.

Nel 1979 i cittadini dell'Unione eleggono il primo Parlamento Europeo, ma questo importante evento sembra destinato ad avere scarso impatto nelle singole realtà nazionali, i cui governi restano comunque saldamente attaccati alle loro poltrone. L'effettiva unione politica è ancora di là da venire.

Nel 1981 la Grecia diventa il decimo Stato membro dell'Unione e cinque anni dopo è la volta di Portogallo e Spagna.

Nel 1986 viene firmato un Atto che pone le basi per un ampio programma, da attuare in sei anni, finalizzato a risolvere i problemi che ancora ostacolano gli scambi tra gli Stati membri dell'UE: viene creato così il "Mercato unico". È un riconoscimento di fatto dell'esistenza di problemi difficili da eliminare. Ma un evento sconvolgente si realizza nel 1989: viene abbattuto il muro di Berlino e nel giro di un anno le due Germanie diventano una sola.

Un fulmine a ciel sereno? Qualcuno forse vorrebbe pensarlo, ma all'origine di questo "terremoto" politico c'è un evento altrettanto straordinario avvenuto undici anni prima, nel 1978, quando un cardinale dell'Est, proveniente dalla martoriata e cattolicissima Polonia, viene eletto al Soglio Pontificio. Questi eventi straordinari segnano la fine di un'epoca, a cui seguirà il crollo dei regimi comunisti dell'Europa Cen-

trale e Orientale, i cui cittadini cominceranno a sognare l'Europa Unita al pari di quelli dell'Ovest.

Tra gli anni '90 del secolo XX e il primo decennio del XXI molti altri Paesi entreranno a far parte dell'Unione, ed altri, a tutt'oggi, stanno alla porta in attesa di entrare. L'aumento del numero dei membri, però, non sembra sufficiente a fare di un miscuglio un'amalgama, cioè una vera unione, come non è bastata l'introduzione della moneta unica, su cui qua e là serpeggiano pareri contrari.

Ma quello che sta mandando in crisi realmente l'idea di una Unione vera, non solo d'intenti, è il triste fenomeno dell'immigrazione dai Paesi africani. Chi sta a guardare, chi si volta dall'altra parte, chi minaccia di chiudere le frontiere... E l'Italia, che pure è uno dei Padri fondatori, deve cavarsi da sola le castagne dal fuoco; il che sembra tentare ogni giorno di più gli attuali governanti a chiudersi a riccio, proprio come gli altri... Alla faccia dell'idea iniziale dei Padri fondatori che forse si rivoltano nella tomba!... Verrebbe da chiedersi in che cosa consiste questa tanto propagandata Unione? Nell'essere "uno per tutti e tutti per uno", oppure "ognuno per sé [e Dio per tutti]"? La parte tra parentesi quadre potrebbe essere eliminata se qualcuno trovasse disdicevole nominare Dio: in ogni caso il senso della frase rimarrebbe intatto... ■

Tutto quello che ci capita era già scritto nel nostro passato, non come destino bensì come profezia. Ma il passato è un libro che di solito non sappiamo o non vogliamo leggere; solo i profeti riescono a leggerlo. Essi, però, hanno un problema: non sono ascoltati da quelli che credono di conoscerli.

Proprio per questo a volte abbiamo l'impressione che gli eventi ci cadano in testa come una tegola. Ma sono solo fossi o pietre d'inciampo, che già da prima erano sul nostro cammino: non li vedevamo perché, nelle cose di Dio, camminiamo al buio e non facciamo attenzione a dove mettiamo i piedi.

(dR)

LETTERA APERTA A UN PRETE

Il solito “bip” mi avverte che mi è arrivato un messaggio su WhatsApp. Come fai a non vedere chi te lo manda e che cosa ti manda?... Viene da un mio confratello, compagno di seminario (abbiamo un “gruppo”). Il messaggio contiene un “link” a una «Lettera aperta a un prete». Come fai a resistere? A non vedere chi l’ha scritta e che cosa ti dice?... Trascrivo il link su Google per leggere più comodamente la missiva sul monitor del computer... e la mia tranquillità serale va a farsi benedire!...

Ecco il testo del messaggio con il relativo avviso di condivisione, di cui non conosco la fonte.

Condividiamo questa “lettera aperta a un prete”, che sta girando sul web e che dà voce a tanti giovani assetati di verità e di bellezza...

Caro Sacerdote,
non te la prendere, ma due paroline te le devo proprio dire...

Non mi interessano i campetti di calcio, i cineforum, i teatrini, le conferenze, i baretti con videogiochi e biliardini, i porticati coi ping pong e il calcio-balilla, le vacanze organizzate, il grest, le pizze del sabato sera.

In una parola, tutto il ribollente attivismo che ruota intorno alle parrocchie, lo trovo anche fuori, nel freddo “mondo”, e magari organizzato meglio, più nuovo, luccicante, efficiente, coinvolgente, appassionante. Non c’è concorrenza: il “mondo” è specializzato in divertimenti, passatempi, sport, intrattenimenti vari, in cui ha profuso studi, energie e investimenti.

Voi curatemi l’anima. Datemi un direttore spirituale che abbia tempo e pazienza per la mia conversione. Datemi confessori che mi permettano di riconciliarmi con Dio.

Datemi l’Eucarestia da adorare, non tenetela chiusa a doppia mandata nei Tabernacoli d’oro ad aspettare mentre brucia d’Amore.

Dissetatemi col Vangelo dei semplici, non spiegatevi troppo, sono piccolo, una cosa sola ma ripetuta, così che possa ritornarmene casa con la perla preziosa.

Insegnatemi quel digiuno che tutti hanno dimenticato,

ma che ho voglia di tentare, non come un atto di superba autodeterminazione della volontà, ma come fiduciosa invocazione della grazia dello Spirito.

Mostratemi i Santi, voglio farmeli amici. I filosofi mi hanno condotto su strade sbagliate, inquinato la mente, divorato la gioia. I Santi sono felici: ditemi il perché, fatemi scoprire quel filo segreto che li legava alla SS. Trinità.

Il rosario, ho fame di rosario. Perché non lo recitate più? Persino nelle veglie funebri, a volte ci si ferma a tre decine, come se quello intero fosse troppo lungo anche per chi davanti ha l’eternità. Arricchitemi della Divina Misericordia, fatemi gustare soavemente le invocazioni, le giaculatorie, le novene, beneditemi e consacratemi ai SS. Cuori di Gesù e Maria.

Incoraggiatemi nella via della carità, dell’altruismo, dell’occuparmi del prossimo, nel nome di Cristo. Plasmate in me uno spirito missionario, inalatemi la voglia di santità.

Pregate per me qualche volta. Come sarebbe edificante per me trovarvi in ginocchio davanti al Tabernacolo e sapere che stavate pregando per me, per la mia salvezza!

Questo desidero, ma tutto insieme, e in ogni parrocchia; non scegliete quello che più vi aggrada, non discriminate tra ciò che vi sembra più o meno moderno, più o meno consono o proponibile. Voglio tutti gli strumenti di salvezza che la Chiesa ha preparato per me, ho fame di salvezza piena, traboccante, luminosa, ho voglia di Verità.

Che abbia 4 o 100 anni, non starò con voi per il grest o il bel campetto o gli amici che ho incontrato. Ci starò per quel banco consunto in cui mi sono inginocchiato e per quel santo sacerdote che ho incontrato. Ci starò perché Cristo, per mezzo loro, mi ha convertito. Ecco Chi mi salverà l’anima!

Ti prego, sacerdote, torna ad essere nuovamente ciò che devi essere perché io, pecorella smarrita e figliol prodigo, possa tornare alla Casa del Padre.

In questo modo tu riavrà la tua dignità umana e sacerdotale, ed io mi salverò, e tutti saremo spronati a supplicare il Padrone della messe perché mandi operai, questi operai, e non assistenti sociali, ma dispensatori dei misteri di Dio.

La lettura della missiva mi ha letteralmente mandato in bestia e non mi ha detto nemmeno chi devo ringraziare! Torno su WhatsApp e trovo che un altro membro del gruppo pensa di aver individuato il “colpevole”: «Un frate di Assisi», scrive. Torno al computer e avvio una ricerca del testo. È proprio così: la “lettera aperta” gira da qualche tempo sul web – una volta le “catene di Sant’Antonio” si dovevano scrivere a mano, una copia per volta o tutt’al più con la carta carbone... – ed è stata scritta da un frate di Assisi, del quale preferisco non fare il nome, perché è mia ferma intenzione “cantargliene quattro” da qui, magari in gregoriano, anche se lui tutt’al più si sentirà fischiare le orecchie!

Avendo individuato la categoria di appartenenza dell’autore, senza che questo possa essere interpretato come un giudizio negativo sulla categoria, mi spiego buona parte del tutto! Non so chi sia il buon frate, né quali siano le sue mansioni presso il Sacro Convento. Però averlo collocato geograficamente e “professionalmente” mi consente di ipotizzare che sia abituato ad aver contatto con giovani che sono stati toccati dalla grazia, magari come Paolo sulla via di Damasco, e sono arrivati ai piedi di San Francesco per incontrare un novello Anania che gli imponga le mani e li battezzati (pardon: li confessi). Come spiegare altrimenti la visione così spiritualizzata di alcuni giovani, che viene erroneamente generalizzata?

È evidente che a quel livello della sua esperienza spirituale non gli interessano «i campetti di calcio, i cineforum, i teatrini, le conferenze, i baretti con videogiochi e biliardini, i porticati coi ping pong e il calciobalilla, le vacanze organizzate, il grest, le pizze dei sabato sera», anzi potrebbero figurare come fumo negli occhi, sotterfugi da “accalappiacani”...

Purtroppo, però, il buon figlio del Poverello di Assisi non sembra rendersi conto che, numericamente, quei giovani “toccato dalla grazia”, di cui sembra avere esperienza così intensa, sono una minoranza ridottissima; la stragrande maggioranza, nella migliore delle ipotesi, ha della Chiesa un’idea diversa; alcuni arrivano addirittura a identificarla con «quell’edificio che sta a fianco del campetto, dove andiamo a giocare a pallone... Non so a che cosa serva, ma se non ci fosse, avremmo più spazio per noi». E anche questi, grazie a Dio, sono in numero molto ridotto, spesso addirittura assenti. La maggioranza è indifferente a quelle belle cose che nella lettera sono

indicate come attrattive o richieste dai giovani.

A un frate che sta in convento l’Onnipotente può aver anche riservato il privilegio di avere a che fare solo o principalmente con giovani “toccato dalla grazia”, pronti a chiedere solo e insistentemente confessioni, adorazioni eucaristiche, lectio divina, rosario..., rigettando sdegnosamente qualsiasi altra opzione che certi operatori pastorali retrogradi s’interdiscono a voler proporre e utilizzare, magari «per preparare la via al Signore».

Nella mia precedente parrocchia, avevo a fianco un gruppetto di ragazzi, non molto numeroso, visto che la parrocchia contava meno di mille abitanti; ma con loro avevo avviato l’esperienza di un giornalino parrocchiale. C’incontravamo (in canonica, non in chiesa) almeno una volta a settimana per questo scopo, poi, completato il lavoro, andavamo insieme a mangiare una pizza. Quella conclusione non serviva ad accalappiarli: serviva ad uno scopo analogo a quello per cui, duemila anni fa, un uomo che se n’era stato tranquillo per circa trent’anni al suo paese, di punto in bianco cominciò ad andarsene in giro a far cene e banchetti con la “schiuma della società” di allora, suscitando critiche e mormorazioni da parte dei benpensanti.

La pizza, o uno qualunque degli altri “sotterfugi” elencati sopra, non potrebbe mai essere interpretata come tentativo di attirare i ragazzi ad altro: sono abbastanza intelligenti, almeno quelli che conosco io, per non cadere in una trappola del genere. Quelli sono mezzi – se proprio si vuole: strumenti pastorali – per far loro sentire che c’è qualcuno che s’interessa a loro, che vorrebbe stabilire con loro un dialogo che parta da qualcosa che non odora d’incenso... proprio come faceva quel tizio di duemila anni fa, che non li portava in sinagoga, ma sulla spiaggia di Cafarnao, per parlar loro delle cose della vita di tutti i giorni, e da queste arrivare pian piano a qualcosa di più sostanzioso.

Nella seconda parte della mia esperienza pastorale, altri luoghi, altre persone, ma sostanzialmente gli stessi problemi: applico tecniche simili... Purtroppo ho dovuto rinunciare alla pizza del sabato sera, ma non si può sempre avere tutto... Ringrazio continuamente la divina Misericordia per quello che, con le mie scarsissime possibilità, mi consente di fare, gratificandomi di tante piccole soddisfazioni, insieme a qualche problema: le prime sono opera della sua grazia, i secondi frutto dei miei limiti umani... (dR)

«... troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8)

Credo che alcune regole che venivano applicate prima del Concilio (tipico esempio l'astinenza dalla carne il venerdì, il digiuno quaresimale, il digiuno dalla mezzanotte prima di ricevere l'Eucarestia e varie altre regole) dovevano sì essere ritoccate, ma solo per persone anziane o in non buone condizioni fisiche, ma digiuno e astinenza rimangono sempre delle forme di penitenza corporale necessarie per accostarsi ai sacramenti, mentre ora se ne è perso il valore e ci si accosta all'Eucarestia con troppa facilità, come un'abitudine. La confessione sembra un rito superato e non necessario in quanto non si ha più una concezione precisa del peccato; l'idea che la misericordia di Dio tutto perdona e che tutto in poche parole ci è permesso, si sta propagando a macchia d'olio. Quella rigidità e quella vigilanza e attenzione che avevamo una volta e quell'assiduità necessaria e indispensabile per ogni cristiano nel partecipare alla messa domenicale sembrano ormai svanite e non se ne comprende più l'importanza, anzi qualcuno dice anche: «A che serve andare a messa? Dio lo possiamo pregare dappertutto o mai, tanto è lo stesso».

Dove abbiamo relegato la nostra fede? pensiamo di viverla solo in alcuni momenti partecipando al rito del battesimo, alla prima comunione, alla cresima, al matrimonio, se ancora qualcuno accetta di celebrarlo in chiesa, e infine per dare l'ultimo saluto prima della sepoltura a quelli che abbiamo conosciuto, stimato e amato.

Ricordiamoci che se non comprendiamo la gravità del peccato, non stiamo per nulla vivendo una vita cristiana, anzi ne stiamo lontani mille miglia ed il nostro essere cristiani è solo apparenza, una fede all'acqua di rose. Quando abbiamo perso di vista il senso del peccato, perdiamo di vista anche l'importanza di quell'impegno continuo di ricerca e discernimento in cui il prete serve da collante per darci il sostegno della Parola e l'alimento dei sacramenti, per essere uniti a Dio. Oggi in tante parrocchie i preti sono anziani e non possono più seguire le famiglie anche nelle piccole cose, come la benedizione pasquale delle famiglie e alcune celebrazioni liturgiche, non si riescono a tenere vivi i contatti con le famiglie che si allontanano sem-

pre di più dalla pratica cristiana. Dovremmo giungere ad una svolta: ci vorrebbero dei collaboratori validi, uomini e donne, per mantenere ancora accesa nelle parrocchie quella lampada della fede che non si deve mai spegnere. Il contatto tra il parroco e la propria comunità non dovrebbe ridursi solo a dei momenti fissati da un calendario prestabilito, in occasione di quelle funzioni che ben conosciamo e che più sopra ho menzionato. Questo non è più cristianesimo, ma solo una formalità.

Ricordo il parroco don Saverio Cinque, che in più di un'occasione, a qualche bestemmiatore incallito, fece sentire il sapore di pesanti sberle e a qualcuno fece saltare anche qualche dente dalla bocca.

In questi anni che mi separano dalla mia fanciullezza quante cose son cambiate sia dentro che fuori della Chiesa. Ormai nessun prete porta più l'abito talare; la "chierica" [la tonsura, cioè quel piccolo segno privo di capelli, a forma di ostia, dietro la testa, ndr] ormai è stata abolita da un pezzo. Scandali di vario genere ci sono sempre stati, e sono stati sempre coperti dall'alto; le conseguenze nefaste le conosciamo un po' tutti ed oggi si cerca di porvi rimedio con interventi severi contro quei ministri che sviano e disperdono il gregge.

Papa Francesco sta cercando di apportare dei cambiamenti per cui vedremo forse i preti sposati e le donne diacono ma non preti. Su quest'ultimo particolare la Chiesa non ritiene di poter intervenire, visto che le scelte di Gesù in materia sono state seguite e confermate dagli apostoli.

Ogni domenica le chiese sono sempre più vuote, non solo perché i preti scarseggiano, ma perché, specialmente nel mondo occidentale, la fede sta diminuendo e si parla della necessità sempre più urgente di attuare una nuova evangelizzazione. Cosa rimane in noi? Fiorirà di nuovo la fede o siamo in attesa di nuovi eventi e nuove svolte per far crescere la fede che Dio ha messo nel nostro cuore come un seme?

Nonostante il pessimismo che ho descritto, credo fermamente che ci sarà un risveglio delle coscienze, per il fatto che è terminato, secondo diverse profezie, il tempo in cui satana sciolto ha avuto la meglio sull'umanità. Qualcuno pensa che ci vorrebbe qualche miracolo dall'alto

(Continua a pagina 19)

SAN BERNARDO DI CHIARAVALLE

Ogni anno il primo gennaio vi è l'usanza in chiesa di distribuire il santino. Una specie di protettore al quale chi lo riceve può rivolgersi per chiedere la sua protezione nelle necessità della vita. Quest'anno il mio santino era san Bernardo di Chiaravalle; cercando notizie su di lui, ho trovato la sua storia. Leggetemi e ve la racconto.

Bernardo nacque a Digione (Francia) nel 1090. A ventidue anni si fa monaco, tirando con sé una trentina di parenti. Il monastero è quello fondato da Roberto di Molesmes a Cîteaux (Cistercium in latino, da cui cistercensi). A 25 anni lo mandano a fondarne un altro a Clairvaux, campagna disabitata, che diventa la *Clara Vallis* sua e dei monaci.

È riservato, quasi timido, ma c'è il carattere. Papa e Chiesa sono le sue stelle fisse, ma tanti ecclesiastici gli vanno di traverso. È severo anche coi monaci di Cluny, secondo lui troppo levigati, con chiese troppo adorne, «mentre il povero ha fame». Ai suoi cistercensi chiede meno funzioni, meno letture e tanto lavoro. Scaglia sull'Europa incolta i suoi miti dissodatori, apostoli con la zappa, che mettono all'ordine la terra e l'acqua, e con esse gli animali, cambiando con fatica e preghiera la storia europea. E lui, il capo, è chiamato spesso a missioni di vertice, come quando percorre tutta l'Europa per farvi riconoscere il papa Innocenzo II (Gregorio Papareschi) insidiato dall'antipapa Pietro de' Pierleoni (Anacleto II). E lo scisma finisce, con l'aiuto del suo prestigio, del suo vigore persuasivo, ma soprattutto della sua umiltà.

Questo asceta, però, non sempre riesce ad apprezzare chi esplora altri percorsi di fede. Bernardo attacca duramente la dottrina trinitaria di Gilberto Porretano, vescovo di Poitiers. E fa condannare l'insegnamento di Pietro Abelardo (docente di teologia e logica a Parigi) che preannuncia Tommaso d'Aquino e Bonaventura. Nel 1145 sale al pontificato il suo discepolo Bernardo dei Paganelli (Eugenio III) e lui gli manda un trattato buono per ogni papa, ma adattato per lui, con l'invito a non illudersi su chi ha intorno: «Puoi mostrarmene uno che abbia salutato la tua

elezione senza aver ricevuto denaro o senza la speranza di riceverne? E quanto più si sono professati tuoi servitori, tanto più vogliono spadroneggiare». Eugenio III lo chiama poi a predicare la crociata (la seconda) in difesa del regno cristiano di Gerusalemme. Ma l'impresa fallirà davanti a Damasco.

Bernardo arriva in una città e le strade si riempiono di gente. Ma, tornato in monastero, riec-

colo obbediente alla regola come tutti: preghiera, digiuno e tanto lavoro. Abbiamo di lui 331 sermoni, più 534 lettere, più i trattati famosi: su grazia e libero arbitrio, sul battesimo, sui doveri dei vescovi... E gli scritti, affettuosi su Maria madre di Gesù, che egli chiama mediatrice di grazie (ma non riconosce la dottrina dell'Immacolata Concezione) [*che sarà proclamato dogma di fede solo circa 700 anni dopo la sua morte, ndr*].

Momenti amari negli ultimi anni: difficoltà nell'Ordine, la diffusione di eresie e la sofferenza fisica. Muore per tumore allo stomaco il 20 agosto del 1153. È sepolto nella chiesa del monastero, ma con la Rivoluzione francese i resti andranno dispersi; tranne la testa, ora nella cattedrale di Troyes.

Alessandro III lo proclama santo nel 1174. Pio VIII, nel 1830, gli dà il titolo di Dottore della Chiesa.

San Bernardo è il santo protettore degli apicoltori e dei produttori di miele.

San Bernardo diresse sapientemente con la vita, la dottrina e l'esempio i monaci sulla via dei precetti di Dio. Percorse l'Europa per ristabilirvi la pace e l'unità e illuminò tutta la Chiesa con i suoi scritti e le sue ardenti esortazioni. Quella Chiesa che lo scrisse nel grande libro dei santi attribuendogli la sua festa il 20 agosto giorno della sua nascita al cielo. Con i suoi insegnamenti e con l'esempio della sua vita seppe scrivere una bella pagina della nostra fede. ■



COME PECORE CHE NON HANNO PASTORE

Rielaborazione dell'omelia di domenica 22 luglio 2018

Nella prima lettura il profeta Geremia ci va giù pesante contro i capi del popolo d'Israele, che avevano ricevuto da Dio l'incarico di guidare e di custodire il popolo, e invece lo sfruttano, lo trattano male, non se ne preoccupano. Sarà Dio stesso a prendersi cura delle sue pecorelle e costituirà su di esse pastori che se ne prenderanno cura secondo i suoi desideri, finché un giorno manderà «un germoglio giusto»

che ristabilirà la giustizia. Noi sappiamo che questa profezia di Geremia si è realizzata con Gesù.

Nel Vangelo ci viene raccontata la conclusione del racconto iniziato due domeniche prima, con il “fallimento” di Nazareth. Nella domenica successiva abbiamo visto Gesù che manda i suoi apostoli a due a due davanti a sé. Oggi abbiamo sentito narrare la conclusione dell'episodio: gli inviati, espletata la loro missione, riferiscono a Gesù ciò che hanno fatto e insegnato.

Gesù mostra una tenerezza commovente verso questi suoi “operai”. Sa che hanno lavorato al meglio delle loro possibilità, si sono stancati, ma sono felici e soddisfatti del lavoro svolto. Il Maestro li invita ad andarsene insieme in un luogo isolato, allontanandosi dalla folla che li assedia, perché possano riposarsi un po'. Salgono sulla barca e prendono il largo. Ma la folla che si è radunata per ascoltare Gesù comprende le loro intenzioni e si attiva in un modo impreveduto: si mette a correre lungo la riva del lago per precederli.

C'è nel racconto un particolare strano, che sembra



un'esagerazione. Ben difficilmente quelli che stavano sulla riva avrebbero potuto precedere Gesù e i discepoli al luogo stabilito, perché il percorso della barca sarebbe stato comunque più breve del percorso via terra, per quanto fatto di corsa, ma sempre seguendo la costa.

Eppure, l'ansia, la sete di ascoltare la parola di Gesù sembra mettere le ali ai piedi di quella folla: quando la barca approda nel luogo che

avevano scelto, Gesù si ritrova davanti la stessa marea di gente dalla quale voleva allontanare gli apostoli per dar loro modo di riposarsi; si commuove dinanzi a questo fatto, ha compassione di loro, «perché erano come pecore senza pastore», e si mette «a insegnare loro molte cose».

Il punto centrale del racconto è proprio la compassione che Gesù prova dinanzi a quella marea di gente, «perché erano come pecore che non hanno pastore».

Riflettiamo su questa espressione. Non siamo in un contesto simile a quello della parabola della pecorella smarrita. Quella, era inserita in un gregge, aveva un rapporto stretto con il suo pastore, ma per un qualche motivo che non ci vien detto, si smarrisce; il che vuol dire che si ritrova da sola, senza più le sue normali relazioni con la sua guida e con le altre pecore; si trattava di un racconto fatto per trasmettere un insegnamento. Qui, invece, siamo dinanzi a una costatazione di fatto: agli occhi di Gesù quella folla appare come un insieme di pecore che non han-



no relazione con un pastore: gli manca qualcosa di vitale per la sicurezza e la vita di ciascuna di esse.

E viene spontaneo il riferimento a tante “pecorelle” metaforiche che anche oggi vivono «come pecore che non hanno pastore»: non hanno rapporto con un pastore, perché non sanno dove cercarlo, o forse non sanno neanche di averne bisogno e vivono le loro giornate rincorrendo forse dei surrogati di guide, perché manca loro qualsiasi riferimento a Cristo, il vero e unico Buon Pastore. Se egli tornasse oggi, come duemila anni fa sulle rive del lago di Genezareth, troverebbe delle persone che cercano di estinguere la loro sete bevendo a fontane che solo per un momento, illusorio, li dissetano, non estinguendo la sete d’infinito che si portano dentro. Anche oggi Gesù, se andasse in giro per le nostre strade, proverebbe la stessa compassione per tanta umanità che vive senza nessun riferimento spirituale, solo interessata a cogliere il momento presente. Pecorelle “senza pastore” ce ne sono anche nel nostro mondo attuale, dunque, e forse non troppo lontane da noi.

Ci sono di quelli che avvertono il bisogno di un punto di riferimento stabile per la loro vita, e non sanno dove cercarlo. Ma ci sono anche quelli che un punto di riferimento non lo cercano o non lo

vogliono: vivono chiusi in sé stessi, pieni di sé...

Eravamo partiti dicendo che la missione che Gesù affida ai suoi discepoli è affidata anche a tutti i battezzati. In forza di ciò, dovremmo farci carico di proporre dei punti di riferimento a queste pecorelle senza pastore che ci passano accanto, che cercano senza sapere bene cosa cercare, che avvertono fame e sete di qualcosa che “il mondo” propone loro, ma che li soddisfa solo per pochi istanti. Camminano affianco a noi senza sapere dove vogliono andare, forse nemmeno cercando dei punti di riferimento che diano un senso profondo alla loro esistenza.

Gli strumenti che la tecnica moderna mette a nostra disposizione sembrano offrire tante verità, tanti punti di riferimento, ma, se proprio non si trasformano in strumenti di degrado umano e sociale, spesso lasciano insoddisfatti, con un pugno di mosche in mano; e quelle pecorelle, plagiate o deluse, continueranno a non avere, forse a non cercare neanche più, un punto di riferimento vero, stabile, umanizzante.

A noi, spesso, rimane solo da raccomandarle al Buon Pastore, che lui stesso si metta «a insegnare loro molte cose», per vie che lui solo conosce; che tocchi il loro cuore, facendogli capire che vale la pena “farsi una bella corsa” per incontrarlo quando approderà. ■

(Continua da pagina 16)

«... troverà la fede sulla terra?»

per cambiare le cose? Conto molto sul culto (la devozione) mariano, che possa portare ad un cambiamento forte delle coscienze. Come? Oggi si va diffondendo in tutto il mondo un movimento forte di persone che in date precise si muovono in pellegrinaggio verso i tanti santuari sparsi qua là per il mondo; migliaia di persone, con devozione e con fede, a piedi con marce notturne e diurne si portano presso i vari santuari e lì pregano, si confessano e chiedono al Signore e alla Madonna di essere protetti dal male.

Ultimamente mi ha molto impressionato la marcia di migliaia di persone svoltasi alla santa casa di Loreto; vi è stata una partecipazione sentita di tanti che ancora una volta anelano a Dio e ravvivano quella fede che sembra debole, ma è lo spirito che è forte e vince sul proprio io e rinnova spesso le coscienze, anche se le chiese la domenica sono semivuote.

Più vicino a noi abbiamo avuto il pellegrinaggio recente all’Avvocatella, che ha coinvolto migliaia di persone della Costiera, di Cava e della zona sarnese e nocerina, dove una devozione sentita si è manifestata da parte di tanti fedeli attraverso i sentieri che portano al santuario pregando, con lacrime di penitenza. Questa religiosità verso i santuari sparsi qua e là mantiene viva e credo rafforzerà la fiamma della fede che non si spegne mai in nessuno di noi.

Come al solito, il carissimo Antonio ci offre una riflessione molto profonda su un tema importante. In questo stesso numero del nostro giornalino trovate anche un mio articolo sullo stesso argomento: può essere un’occasione propizia per per riflettere sul problema da due prospettive diverse ma convergenti. La domanda che, al termine della lettura, ci si potrebbe proporre è questa: «Tante pratiche devozionali “eccezionali” servono a riempire le chiese nell’ordinario della nostra vita di fede? (dR) ■

PAROLE INCROCIATE

1	2	3	4	5	6	7	8
9			10		11		
		12		13			
14	15	16				17	
18		19			20		
	21	22					
23		24			25		26
		27			28		29
		30					31
32	33				34		
	35				36		
37					38		

ORIZZONTALI: 1. Ha vari pezzi – 4. Finisce d'estate – 9. Come dire mai usato – 11. Lo Stato con Cork – 12. Annulla i francobolli – 14. Iniziali della compianta Summer – 16. Il sultanato arabo che ha per capitale Mascate – 17. Si ripetono in concorso. 18. Il centro... di Como – 19. Poesia ispirata – 21. Lo sono i dirupi – 24. Manici d'anfora – 25. Si oppone a sommo – 27. È fatta a rampe – 29. Anno Domini – 30. Può contenerla l'ostrica – 31. Le gemelle... di Ninive – 32 – lo subì anche Napoleone – 34. Il giardino della fauna – 35. Sostiene l'architrave – 37. Passa tra due notti – 38. Segue rotte altissime.

VERTICALI: 1. Un collegamento per organi di rotazione – 2. Poca... euforia – 3. Una cifra imprecisata – 4. Funzionario dirigente di polizia – 5. Grossi pesci marini – 6. Istruiva il "giovine signore" – 7. I confini... del Labrador – 8. Cantava le gesta degli eroi nell'antica Grecia – 10. Strumento a corde – 13. Importante città spagnola – 15. Messaggi... tra cellulari – 17. Coccodrillo dell'America centromeridionale – 20. Fra "ni" e "omicron" – 22. Vi sfocia il Volga – 23. Dà l'uva – 26. Più che antipatico – 28. Pari in gara – 33. Ha dato fama ad Alberto Tomba – 34. Uno fu Ivan "il Terribile" – 36. Nord-Est.

SUDOKU FACILE FACILE

6		1			5		7	
4		2					3	
			9	4	8		2	1
						5	4	6
		9	4	2	3	8		
7	4	8						
9	2		5	1	4			
	7					2		4
	3		6			1		9

SUDOKU FACILE

						4	3	9
			1	4	6			
4	7	5		9				
		3	4		2			
6		2				1		8
			5		8	6		
				7		5	6	2
			3	2	1			
8	2	9						

Soluzione dei giochi del n. 185

ERRATA CORRIGE: Tra le parole proposte nel PUZZLE "Celebri ciclisti" ho saltato i nomi di questi campioni!

DE MUYNCK – FIGNON – GANNA – GAUL – GIMONDI – LEMOND – MAES – MAGNI.

Scusateci ... Giuseppe

Puzzle 1: Chiave (8): HAMPSTEN

Puzzle 2: Chiave (8): FLAMINIA

Indovinelli: 1. Il pallone. 2. Gli affluenti. 3. Il naso.